

# I BAMBINI e LA VERITA'



Silvia Vegetti Finzi (\*)



## ***Una premessa***

*Niente è più difficile che definire la verità, tanto che i dizionari se la cavano con una tautologia: per lo Zingarelli la verità è “la qualità di ciò che è vero”, per la Treccani il “carattere di ciò che è vero”. A questo punto ne sappiamo come prima. Solo quando s’introduce il suo contrario, la menzogna, la verità acquista evidenza e significato. Finché non compare l’alternativa tra vero e falso, la verità è come l’aria: si avverte solo quando manca.*

*Inscritta nel tessuto dell’esistenza, la verità smarrisce la generica astrazione della concettualizzazione filosofica per rivelarsi un percorso esistenziale non privo di difficoltà, un itinerario accidentato, spesso soggetto a regressioni, che solo con la maturità e l’educazione diviene, almeno parzialmente, oggettivo e condivisibile.*

*Per essere tale una bugia deve presumere la volontà di non dire la verità, l’intenzione di mentire, ma questa consapevolezza, lungi dall’essere innata, richiede un’evoluzione psichica piuttosto complessa che dobbiamo conoscere per non accusare e punire ingiustamente i bambini per colpe che non hanno, che non possono avere.*

## ***La verità nella preistoria della vita***

Vi è, nell’esperienza di tutti, una preistoria che i miti rappresentano nel *Paradiso Terrestre*, nell’*Età dell’oro*, nell’*Atlantide*: una terra senza il male dove non esistono né verità né falsità perché non vi è conflitto. Quell’epoca dura nove mesi, nove lune. Dall’ultimo trimestre della gestazione il feto coglie, attraverso rudimentali sensazioni, l’esistenza di una dimensione altra rispetto al suo contenitore, percepisce che là fuori c’è un mondo che l’attende, un mondo di relazioni possibili, di scambi virtuali che si realizzeranno dopo la nascita, ma che già si preannunciano. Nel periodo prenatale che va dal concepimento al parto, madre e figlio sono tutt’uno: i loro organismi funzionano all’unisono, le loro emozioni si corrispondono, i loro tempi procedono verso il medesimo evento: il parto-nascita.

(\*) **Lectio Magistralis tenuta al Festival della Filosofia, Modena, 22-23 Settembre 2018**

Per entrambi l'attesa si verifica, passa dalla immaginazione alla realtà, si fa vera, non con l'ecografia che conferma il fantasma materno, ma quando l'immagine del nascituro, il "bambino della notte" fantasticato e sognato dalla madre, si concretizza in un corpo palpitante, in una creatura viva e vera, che si dà a vedere, che si può abbracciare, baciare, fisicamente amare. La potenzialità dell'attesa si realizza per la prima volta in un abbraccio. Nessuno nasce solo.

Intesa come verificarsi di una pre-visione, ogni nascita rinnova il mito della Verità incarnata, il divino nell'uomo che il *Cristianesimo* rappresenta nella natività di *Gesù*.

Finché è rimasto chiuso nella bolla del grembo d'acqua, il feto udiva il battito cardiaco della madre, i suoi sospiri, l'intrecciarsi di un dialogo a più voci ove a un certo punto è riuscito a distinguere quella del padre. Quel mondo era la sua realtà, la sua verità.

Proprio per non interrompere quella ouverture musicale, *Françoise Dolto* consiglia di non isolare il neonato ma di collocare la sua culla in soggiorno, nel luogo dove perdura la corale delle voci, dei suoni e dei rumori che costituiscono la colonna sonora della vita psichica.

In ogni caso quel fuori tempo rimane una memoria senza ricordo, destinata a svanire lasciando una non solo scia di rimpianto ma una profonda consapevolezza che una vita vera è possibile e auspicabile. Lo spazio transizionale, intermedio tra il dentro e il fuori, tra il me e il non me, tra il desiderio e la realtà, tra il vero e il falso permane a lungo o meglio non scompare mai.

### ***L'allucinazione: prima forma di pensiero***

La prima forma di pensiero, dice *Freud*, è l'allucinazione quando il neonato, in attesa del latte, si mette a succhiare a vuoto, come se il suo desiderio potesse realizzarsi magicamente.

Solo la frustrazione lo confronta con la dura realtà di una condizione dominata dall'impotenza e dalla dipendenza. Ma la convinzione che il desiderio sia in grado di soddisfarsi da solo perdura nel sogno, nelle fantasie, nel gioco, nei miti, nei riti, nel pensiero magico che resiste a ogni smentita. Anche l'arte ha un effetto di verità ma di per sé non è vera, è un artificio che richiede la nostra adesione, la nostra credulità.

### ***Ma diamo ai bambini la parola ...***

Se chiediamo loro - come ha fatto l'insegnante *Marta Versiglia*, nelle classi seconda e quarta di una scuola elementare di Piacenza - verremo a conoscere molte cose su di loro e su di noi.

I più piccoli si riferiscono all'esistenza concreta, prendono atto della realtà immediata, della presenza delle cose. Per loro la verità è lì, dinanzi ai loro occhi, è quello che vedi, che senti, che puoi toccare e mangiare. Nel loro mondo animato, un sasso che ferisce, la nostalgia della mamma e il peluche che tengono in braccio sono ugualmente vivi e veri.

### ***Verso l'impegno morale...***

Ma già a sette anni colgono appieno il valore della verità quando osservano:

"la verità è una cosa bella"; "è preziosa"; "fa stare in amicizia", "è giustizia", "è una cosa che ti fa star bene", "è nella famiglia", "è l'opposto della guerra", "è vita".

Verso i nove anni la verità s'interiorizza, diventa una questione "personale" come riconoscono gli alunni di quarta:";

"per me la verità è dire cose che so solo io", "è un segreto", una "emozione che ti comunica un senso di gioia e di liberazione".

Mentre prima la verità era nei fatti, nelle cose, ora diventa un impegno morale: *“la mia verità è fare cose belle e non cose brutte”*, *“la verità la devi dire altrimenti più nessuno crederà in te”*, *“la verità è libertà dalla paura”*, *“la verità è la cosa giusta che devono dire tutte le persone che parlano”*.

Il verbo “dovere”, sempre più frequente col progredire dell’età, rappresenta la voce degli educatori, genitori e insegnanti, ma già emergono, come vedremo, atteggiamenti di autonomia morale che diverranno più rilevanti nell’adolescenza.

Durante l’età di latenza corrispondente alla scuola elementare, il dovere di essere sinceri risulta finalizzato a evitare conseguenze negative e a mantenere una buona qualità delle relazioni interpersonali più che a seguire una Legge morale astratta e universale come quella kantiana.

Eppure la verità assume aspetti di bellezza e di felicità, tanto che il bambino sincero viene disegnato sulla cima del mondo, incoronato come un re.

Per *Adam*, undici anni, la bugia è una questione di status che può esprimere un bullismo vanaglorioso:

*“Se qualcuno ti chiede dove sei stato, non dire “a Londra” per fare il figo, per sembrare che sei ricco. Preferisco il povero che dice la verità, non si sa mai che un giorno o l’altro diventerà ricco anche lui”*.

Una bambina immigrata dopo chissà quali vicissitudini, risponde alla domanda con un grido di dolore:

*“la mia verità è questa: sono stata sempre sola, senza la mia famiglia. Non so se domani sarò viva e non mi interessa se vivo o no. L’importante è che abbraccio la mia famiglia prima di morire. In quel momento sarò la più felice del mondo e per sempre.”*



### ***C’è una morale femminile e una maschile...***

Emerge dalle risposte la differenza tra la morale maschile, più generica e astratta, e la morale femminile, più attenta ai rapporti interpersonali, già osservata da *Carol Gilligan* nel libro *Con voce di donna*. Per *Pietro*, che disegna il globo terrestre:

*“la verità è la pace nel mondo”*, per *Corrado* è *amicizia*, per *Fabio* è *essere onesto*, per *Guido* è *fiducia e rispetto*. Per il suo amico: *“una cosa che non può mancare”*.

Secondo *Jasmine*, che come molte sue compagne disegna situazioni reali, vignette con fumetti dove due bambine parlano tra di loro o con la mamma:

*“la verità è essere sinceri anche nei momenti peggiori, non incolpare nessuno e chiedere scusa quando abbiamo sbagliato noi”*.

Per *Micaela*, che presenta una vivace scenetta di colpa e confessione, “è una parola magica che vuol dire “scusa”, è un sentimento grandissimo, è amicizia”.

### ***Quando la verità è connessa alla parola ...***

Quando i bambini riconoscono che la verità è strettamente connessa alla parola, al linguaggio, la sua comprensione diventa più articolata:

*“ verità è la capacità di parlare veramente”, “ è un modo sincero di raccontare le cose”, “ la verità è una frase che bisogna dire sempre e senza aspettare per fare del bene e aiutare le persone. Alcune volte però, ma poche, non bisogna dirla per non stare far male le persone”. “ Io come tutti avrò detto delle bugie, confessa Alba, però crescendo sono consapevole di ciò che sta succedendo”.*

*“ La verità è confidarsi con chi ti vuol bene” è “ fiducia nei propri genitori”.*

Emerge tuttavia il sospetto che la bugia non riguardi soltanto i bambini. Scrive un alunno di quarta:

*“ A volte anche i grandi mentono” ma subito si rassicura : “lo fanno solo per il nostro bene” .*

Nel rapporto con i bambini spesso ci dimentichiamo che crescono in costante relazione con adulti che mentono quanto e ben più di loro. Mentono in modo veniale quando li lusingano esclamando : *“ sei un campione !”* o *“ sembri una principessa”*. E mentono in modo ben più grave quando, convinti di agire per il loro bene, nascondono o falsificano questioni fondamentali, senza riflettere sulle conseguenze dei loro atti, come spesso avviene nelle separazioni familiari.

Gli effetti della menzogna sono ben diversi se il bambino è soggetto oppure oggetto di una affermazione reticente o falsa.

La bugia del bambino fa parte di un processo evolutivo, che evolve da una spontanea reazione di difesa dei propri desideri o di paura, alla consapevolezza di sé, della propria volontà, della propria responsabilità.

Quella dell’adulto si ritiene invece un’azione responsabile da valutare in termini morali, considerando intenzioni e conseguenze, senza concedere facili alibi.

Di fronte a un grande che mente, il bambino rimane sbigottito, incapace di ammettere che le persone di riferimento, garanti di sentimenti fondamentali quali la sicurezza e la speranza, possano abbandonarlo in un totale disorientamento.

Benché la vita proceda tra bugie proprie e altrui, permane comunque un’ esigenza di verità, un desiderio di autenticità che prima o poi spezza il groviglio delle menzogne.

All’inizio il bambino cresce immerso nel mondo, nel suo mondo, convinto di una perfetta corrispondenza tra ciò che sente e ciò che esiste.

### ***Nulla è mai completamente vero o completamente falso...***

Quando per la prima volta il bambino si sente accusato di aver detto una bugia , perde l’innocenza originaria . Convinto dell’onnipotenza del desiderio, sicuro che volere è potere, il piccolo non si preoccupa di rendere la bugia verosimile. Indicando il fratellino che sta dormendo nella culla, *Marcello* ( due anni e mezzo) afferma :

*“ E’ stato lui a tirare una pallonata al lampadario”.*

Ma l’incredulità altrui infrange l’illusione e lo confronta con l’imprevista necessità di affrontare le conseguenze del proprio comportamento, divenuto oggetto di giudizio e di condanna. *Marcello* comprende che gli è andata male e ha paura di essere punito ma non è ancora in grado di assumersi la responsabilità della sua affermazione. Ci vorrà tempo perché divenga consapevole di avere una volontà, un proprio Io, una sua individualità.

Nel frattempo, prima di punire un bambino meglio chiedersi:

*“ perché mente?”, ! “ lo abbiamo messo davvero in condizione di essere sincero?”.*

Sino a quattro anni la verità è nei fatti per cui aver rotto quattro bicchieri inavvertitamente è molto più grave che averne rotto uno intenzionalmente. Ma le cose non sono così semplici e la verità risulta, a seconda delle circostanze, desiderabile o temibile.

### ***E la verità con Babbo Natale?***

Quando attendono fiduciosi l'arrivo di Babbo Natale, i bambini ci credono veramente? A questa domanda non si può rispondere in modo drastico, con un sì o con un no.

A lungo non hanno dubbi: perché dovrebbero averne visto che Babbo Natale stabilisce un accordo conveniente tra il desiderio e la realtà, tra l'attesa e la sua realizzazione? Progressivamente però subentrano piccole e grandi smentite: scorgono casualmente i pacchi dono nascosti nell'armadio, ascoltano le conversazioni degli adulti, subiscono le rivelazioni dei compagni. Indizi che incrinano la sicurezza originaria.



Intorno ai sei anni Babbo Natale cessa di esistere come realtà incontestabile ma richiede conferme, come averlo incontrato ai Grandi Magazzini, visto in televisione o essere stati rassicurati in proposito da un adulto.

A quel punto sorge negli educatori il dubbio se rispondere sinceramente al bambino che chiede:

*“Ma Babbo Natale c'è davvero?”*, col rischio di mentire o di deluderlo troppo presto.

Forse sarebbe meglio non affrettare i tempi, non cedere alla tentazione del realismo, ma comprendere che il bambino desidera sostare nello spazio dell'illusione. Sarà lui stesso a decidere quando smettere di credere accettando una verità che già conosceva ma che non voleva ammettere perché quell'attesa gli piaceva tanto.

La fantasia ha un potere consolatorio e creativo. Basta pensare all'amico immaginario che il bambino troppo solo, come molti primogeniti, evoca per farsi compagnia. Se il genitori lo deride o lo sgrida ingiungendogli di non dire stupidaggini, il figlio si sentirà ferito e, chiudendosi in se stesso, smetterà di comunicare il suo mondo interiore.

Le false memorie, le imprecisioni, le confabulazioni, le fantasie cui spesso i bambini si abbandonano condividono con le bugie diverse caratteristiche ma mancano della componente basilare che contraddistingue la falsità: l'intenzione.

Nei giochi di ruolo, che cominciano significativamente con la frase atemporale *“facciamo che io ero...”*, finzione e realtà coesistono senza intaccare la verità. In essi i bambini trovano, non solo la possibilità di superare difficoltà e dispiaceri, ma anche un terreno per sviluppare la propria creatività, per cui vanno incoraggiati anche se integrati da esperienze più razionali, quali i compiti didattici proposti dal metodo montessoriano. Scrive *Maria Montessori*: *“i bambini amano lavorare”*.

Ritenere, come accade a genitori con una rigida mentalità scientifica, che tutto ciò che non è razionale e obiettivo sia falso, obbliga il bambino a chiudere il teatro del sogno, a sbarrare le porte del desiderio, impedendogli di esercitare il pensiero creativo che si alimenta, come ammette lo stesso *Einstein*, di



immagini fantastiche. Immagini che solo dopo essere state simbolizzate e verificate diventeranno certe ma non in senso assoluto, in quanto successive indagini potranno sempre smentirle o relativizzarle.

E' indubbio che la verità in senso proprio comporta l'uso del linguaggio e che per l'infante, nel senso etimologico di "colui che non parla", il mondo non è né vero né falso, semplicemente è. Sono piuttosto gli adulti a parlare di lui quando osservano:

"assomiglia allo zio medico", "è bella come la nonna", "è furba come la cugina". Proiezioni che condizionano il futuro nella misura in cui le nostre previsioni tendono a realizzarsi.

Il bambino, che fa propria la verità dei familiari, crede di essere ciò che gli altri pensano di lui in base a supposte evidenze. Solo con la pubertà si porrà il compito di definire se stesso, di delineare la sua identità.

Per i bambini piccoli la verità costituisce un vissuto soggettivo, come se ciascuno possedesse la "sua" verità. Accordarsi su una verità riconosciuta anche dagli altri, preferibilmente da tutti, non è facile senza l'apprendimento dell'esperienza e il sostegno dell'educazione.

Si ritiene che la bugia sia sempre negativa e che mentire provochi soltanto danni ma, come abbiamo visto, non è sempre così. Rispetto all'egocentrismo infantile, l'incontro con la bugia può costituire un'esperienza evolutiva in quanto favorisce il superamento dell'onnipotenza attribuita dapprima a se stessi, poi agli adulti.

Per i più piccoli la mamma sa tutto ma quando una bugia non scoperta smentisce quell'illusione il bambino acquista uno spazio interiore libero e privato che dovrà imparare ad amministrare ma che sarà soltanto suo.

Se una mamma, incapace di rinunciare a sentirsi onnisciente, pretende di conoscere e controllare ogni esperienza del figlio, rischia di diventare una figura oppressiva e persecutoria.

Più tardi, di fronte al fatto di essere stato ingannato, il bambino si scontra con la constatazione che tutto non si può sapere, che nessuna intimità può annullare il mistero della mente altrui.

### ***L'altro è veramente un altro, afferma Lacan, solo quando scopriamo che ci può mentire...***

La bugia, iscritta nel tessuto della comunicazione, negli equivoci che costellano ogni scambio, si rivela patologica quando diviene una modalità reiterata, quasi coatta di interagire con se stessi e con gli altri, quando il bambino inganna e si inganna e come forma di vita, come modalità predominante di difesa e di reazione.

In questi casi è opportuno intervenire interrogandoci innanzitutto sulla relazione che intratteniamo con lui, chiedendoci se siamo stati capaci di educarlo alla verità, di motivarlo alla sincerità, disponendolo ad affrontarne le conseguenze. Anche riconoscendo che non sempre ci siamo comportati in modo limpido e coerente nei suoi confronti.

### ***In ogni caso i bambini incontrano la verità come esigenza della vita sociale,***

delle relazioni reciproche. Basta osservarli quando giocano insieme per cogliere, mentre si contendono la palla o il triciclo stagliarsi, dietro le inevitabili rivendicazioni dell'io e del Mio, l'orizzonte della verità. Nella furia della contesa, chiedono allora, con sguardo e voce imploranti, che l'adulto intervenga a stabilire la verità e la giustizia, che procedono insieme.

Nessun gioco in comune può prescindere dal riconoscimento della verità, dall'accordo su ciò che è mio o tuo, dalla constatazione su chi è stato a fare una determinata cosa, anche indipendentemente dall'intenzione.

Le regole, su cui si basa l'educazione, i no e i sì che fanno crescere, presumono un regime di verità. Altrimenti rimangono arbitrari e incoerenti.

Secondo *Piaget*, la verità è un effetto dell'educazione morale, ma ciò non significa che gli esiti siano sempre positivi.

La menzogna può essere anche la conseguenza di un'educazione rigida e repressiva, indifferente ai bisogni e ai desideri dei bambini, di una disciplina così rigorosa da renderli incerti e paurosi. Siamo di fronte, in questi casi, a quelle che il pedagogista *Daniele Novara* definisce “*le malattie dell'educazione*”, tanto evidenti quando rievochiamo il passato quanto misconosciute nel presente. Ma indipendentemente dai condizionamenti dell'educazione, credo che il riconoscimento del vero sia un'esigenza originaria, una clausola dell'umanizzazione dell'uomo, una cifra del DNA iscritta nella nostra natura di animali sociali, per citare *Aristotele*.

Tutti abbiamo bisogno di sapere chi siamo, che cosa vogliamo e che cosa gli altri si attendono da noi, per cui il puntiamo il binocolo del pensiero tanto verso il fuori, la realtà esteriore, quanto verso il dentro, la realtà interiore.

La verità come necessità è riconosciuta con particolare vigore dallo psicoanalista Bion che la considera una condizione vitale, tanto da affermare: “di menzogna si muore”.

Ma mentire può essere anche un atto morale, come quando un alunno si rifiuta di fare la spia, considerando più importante essere leale coi compagni che obbediente all'insegnante.

La verità, osannata come una virtù, è un bene che può far male, una luce capace di ferire se stessi e gli altri. I bambini imparano presto che tutto non si può dire. La sincerità può diventare una virtù da evitare. Confida Annina, sei anni, alla mamma: “*A Emma, l'amica del cuore, non ho detto che la sua cartella non mi piace, altrimenti ci restava male*”.

Il silenzio, che in questo caso esprime un'intenzione buona, in altre circostanze può rivelarsi una forma di omertà. Il rifiuto di denunciare o di condannare un atto di bullismo diventa allora complicità. Le parole, nonostante siano spesso fatue e inconcludenti, possono divenire fatti, produrre conseguenze, ferire e curare, uccidere e salvare. Le parole sono pietre scrive *Carlo Levi*.

In ogni caso, dire “tutta la verità” rimane un'illusione perché il tutto non si può mai dire. Di fronte al rischio di soffrire, di essere delusi, puniti o umiliati scattano meccanismi di difesa come la negazione “non è vero”, la razionalizzazione “non colgo l'uva perché è acerba”, l'isolamento tra pensare e sentire: “di questa cosa non me ne importa niente” e così via, a seconda delle situazioni e dei temperamenti.

La bugia si cela anche nel dissimulare le emozioni, nell'enfatizzare i dubbi, nel mascherare i sentimenti. Eppure è difficile che il viso non tradisca l'emozione di chi mente: spesso il bugiardo impallidisce, arrossisce, balbetta, sorride o ride impropriamente. Secondo gli esperti di fisiognomica, sono gli occhi a rivelare la falsità perché non si mostrano in sintonia con il resto delle espressioni facciali. Lo sguardo si sottrae al trucco, alla mascherata, all'inganno.

***Dopo tante variabili, una domanda torna ad assillarci è: possibile raggiungere la coincidenza del vero e del fatto, del sentire e del dire, oppure un filtro deformante si frappone inevitabilmente tra ciò che è e ciò che vorremmo che fosse, tra la verità e la difesa dei nostri interessi?***

***Come sostiene Karl Jaspers:***

***“la verità non è un possesso assoluto e definitivo. Per noi che viviamo nell'esserci del tempo, la verità è un obiettivo al tempo stesso impossibile e ineludibile.”***

Eppure è questa contraddizione che ci rende umani.